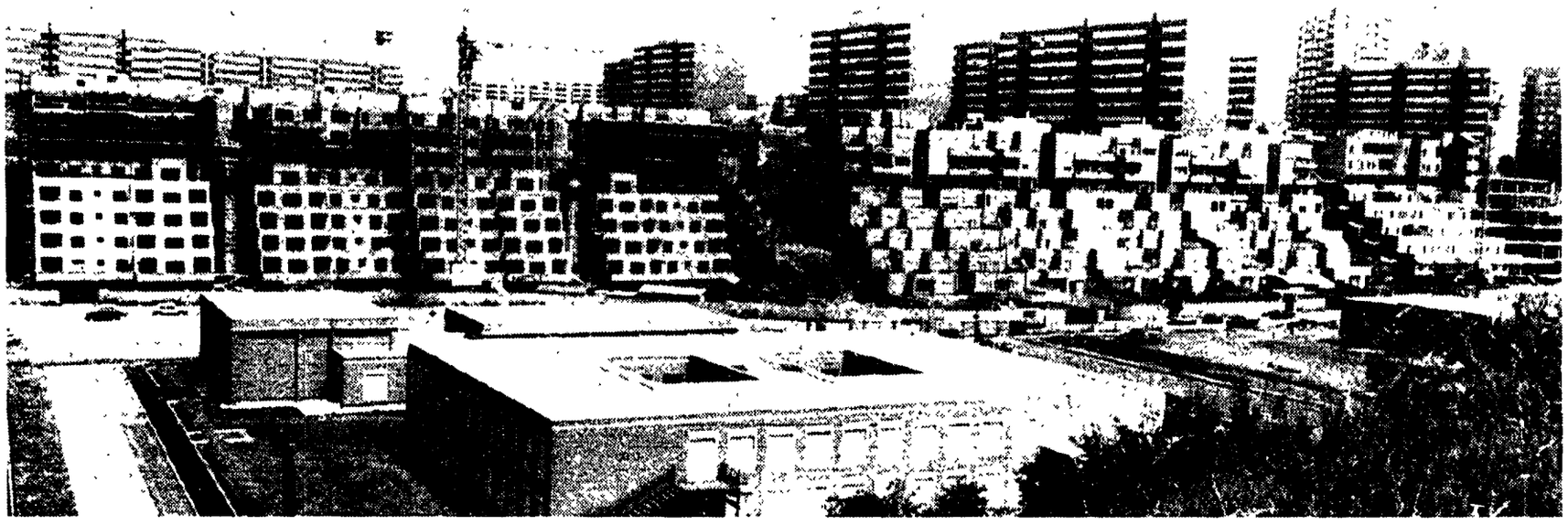
Spagna: trovato un coltello di 700mila anni

Un gruppo di archeologi spagnoli, impegnato in uno scavo nei pressi di Burgos, ha trovato un coltello di 700mila anni fa, il più antico mai rinvenuto nella penisola iberica. Lo rivela la rivista spagnola «Cambio 16», precisando che il coltello, lungo circa 13 centimetri, è di quarzo e venne probabilmente fatto da un uomo di bassa statura, non più alto di un metro e cinquanta centimetri, i cui resti sono oggetto ora di ricerca da parte degli archeologi. L'«uomo di Burgos» - precisa la rivista - non avrebbe nulla a che fare con l'«uomo di Atapuerca», scoperto nella stessa zona: le analisi dimostrarono che i resti avevano appena 300mila anni.

CULTURA



Lo «skyline» del Laurentino 38, un quartiere della nuova periferia romana

Urbanisti a Tangentopoli

Dopo gli anni della «deregulation» scopriamo cos'è stata davvero l'urbanistica contrattata: fonte di affari illeciti e scandali, mentre le nostre città sono più brutte di trent'anni fa

VEZIO DE LUCIA

Ci voleva lo scandalo delle tangenti perché si tornasse a parlare di urbanistica e di politica delle città. Forse pochi se ne sono accorti, ma dopo quasi tre lustri l'urbanistica è tornata a far parte del programma di governo. Fra gli impegni di Giuliano Amato per moralizzare la vita pubblica è infatti elencato un nuovo regime giuridico dei suoli e per le espropriazioni. Solo qualche mese fa erano argomenti proibiti. Sembrava che gli anni Ottanta non dovessero finire mai. E ogni occasione era buona per prolungare la lunga, devastante stagione della deregulation, del privatismo, degli affari innanzi tutto. Dopo la caduta del muro di Berlino e il crollo dei regimi dell'Est, anche in ambienti insospettabili si era accreditata l'equivalenza pianificazione uguale comunismo. La critica necessaria all'economia pianificata veniva estesa, più o meno consapevolmente, alla pianificazione urbanistica. Ma, chissà, forse il peggio è passato davvero e si può ricominciare a pensare e a lavorare per le città, riannodando il filo interrotto negli ultimi anni.

Prima però dobbiamo riflettere sulle cause della crisi urbana. La città è stata la vittima più insigne del privatismo. Non c'è dubbio che dieci, venti e *trenta anni fa le città funzionavano* meglio di oggi.

Nei giorni scorsi, su queste pagine, Giancarlo Consonni ha raccontato lucidamente che cos'è successo a Milano, dove oggi ci sono meno alberi che nel dopoguerra. La rendita fondiaria è tornata padrona dell'economia, in un sistema di potere che va da Ligresti, Cabassi, Berlusconi, alla Fiat, ai giapponesi, agli evasori fiscali, fino ai riciclatori di denaro sporco. I vantaggi offerti dalla speculazione hanno agevolato la deindustrializzazione selvaggia. La trasformazione delle aree industriali dismesse in uffici e attività commerciali ha provocato un vertiginoso *aumento del carico urbanistico*. Negli anni più recenti è stata autorizzata la realizzazione di oltre dieci milioni di metri cubi non previsti dal piano regolatore in aree già congestionate e in genere non fornite di trasporto pubblico. La conseguenza è che ogni giorno 700mila autovetture entrano in Milano portando l'inquinamento a livelli patologici. E nell'era della cinematica si deve sperare nell'aiuto della pioggia e del vento.

Dopo Milano, Firenze. L'urbanistica di Firenze guadagnò la prima pagina dei giornali nell'estate del 1989 quando Achille Occhetto si oppose al progetto Fiat-Fondiaria sostenuto dallo stesso Pci allora al governo della città. Un intervento che non ebbe seguito, e tutto sembrava tornato come prima. Ma grazie alla magistratura anche a Firenze, e per certi versi più chiaramente che a Milano, sta venendo fuori il marcio dell'amministrazione urbanistica italiana. Com'è noto, sotto inchiesta è finita la decisione comunale, patrocinata da amministratori e tecnici corrotti, di inserire nel piano per l'edilizia economica e popolare un'area agricola in località Mantignano Ugnano. Un'area che, prima delle determinazioni comunali, era stata acquistata a 20mila lire a metro quadrato e rivenduta, dopo, a cooperative interessate, a un prezzo dieci volte più alto.

È più di un caso di ordinaria speculazione. È una dimostrazione esemplare delle truffe che fioriscono al riparo dell'urbanistica contrattata, e vale la pena di entrare sommariamente nel merito dei procedimenti. Secondo la legge 167 – una delle più importanti leggi di riforma del centrosinistra – per ridurre al minimo l'incidenza della rendita fondiaria sul prezzo degli alloggi, le aree da destinare all'edilizia economica e popolare devono essere *preventivamente acquisite* dal Comune. Ma in Italia mancano norme efficaci per l'esproprio. Questo perché da oltre dodici anni, come molti sanno, a seguito di ripetuti pronunciamenti della Corte costituzionale perfettamente allineati alla cultura della deregulation, non ci sono più regole certe nell'amministrazione dell'urbanistica. E da allora, governo e Parlamento sono stati incapaci di risolvere il problema. Nel disinteresse quasi universale.

La verità è che il vuoto legislativo ha funzionato come un alibi formidabile. È servito per ragionare così: visto che per la realizzazione di abitazioni, servizi, attrezzature non possiamo acquisire le aree necessarie, non ci resta che allestire accordi con i privati. La rendita fondiaria, che era l'avversario storico dell'urbanistica progressista, e che alla fine degli anni Settanta aveva subito alcune prime, sonore sconfitte, è tornata protagonista. Ha ricevuto una nuova legittimazione. La conclusione – come risulta *dallo scandalo fiorentino* – è che la legge per l'edilizia economica e popolare, nata trent'anni fa con l'obiettivo essenziale di eliminare la speculazione, viene invece correntemente utilizzata oggi per favorire la speculazione.

A Roma, a differenza di Milano e Firenze, il malaffare urbanistico emerge anche senza l'intervento della magistratura, che è stata finora troppo rispettosa del potere politico. La legge per Roma capitale approvata alla fine del 1990 prevede la riorganizzazione delle funzioni statali, a cominciare dai ministeri che oggi sono disseminati nel centro storico. Dovrebbero trasferirsi nel settore est della città, nel cosiddetto Sdo, che doveva essere un'importante operazione d'iniziativa pubblica. Bene, subito dopo l'approvazione della legge, la prima decisione assunta dal Comune è stata la localizzazione della nuova sede del ministero della Sanità alla Magliana, cioè una zona urbana diametralmente opposta allo Sdo. Perché alla Magliana? *Perché lì la Sanità potrà prendere* in affitto, per circa 40 miliardi all'anno, un edificio in costruzione di proprietà del gruppo Caltagirone, che in tal modo è riuscito ad aggirare un vincolo di inedificabilità. Forse è l'affare del secolo. Certamente è un colpo senza precedenti alla credibilità dell'urbanistica e della pubblica amministrazione. Intanto altri ministeri seguono l'esempio, mentre lo Sdo resta desolatamente vuoto.

L'ultima notizia dal fronte del malaffare romano riguarda addirittura una falsificazione del piano regolatore. La capitale alle soglie del terzo millennio come Napoli negli anni di Achille Lauro. L'imbroglio è stato scoperto grazie alla tenacia del comitato di quartiere Prenestino da mesi in lotta contro un cantiere che ha devastato l'ultimo brandello di verde alberato della zona.

Si dovrebbe adesso parlare di Torino, di Venezia, di Napoli (e di Neonapoli) e delle altre disgraziate città del Mezzogiorno. Lo faremo in altra occasione. Qui è più utile tentare *di capire se esiste un meccanismo* che unifica le vicende delle città negli ultimi anni. Non c'è dubbio che il dato comune è la restaurazione della rendita fondiaria. Non è un fenomeno solo italiano. In recenti articoli su *il manifesto* James O'Connor ha spiegato la politica dei presidenti Reagan e Bush di sfruttamento dei suoli e di sviluppo del settore immobiliare. La conseguenza inevitabile, e *nelle nostre città perfettamente* visibile, è stata una possente spinta alla valorizzazione delle aree centrali. È questa la ragione essenziale del progressivo peggioramento del traffico nelle città.

Una verifica indiretta del disinteresse per questi problemi si ricava dal fallimento di quella importante riforma istituzionale che doveva essere la città metropolitana prevista dalla legge 142 del 1990 sugli enti locali. La città metropolitana era un'occasione irripetibile per disegnare la nuova mappa del sistema urbano in Italia. Per rendere concretamente perseguibile un modello insediativo policentrico e reticolare, alternativo all'attuale assetto fondato esclusivamente sul pregio eccezionale delle localizzazioni nei centri storici. Forse non tutti sanno com'è andata a finire. Il 13 giugno scorso è scaduto il termine perentorio entro il quale dovevano essere istituite le nuove autorità amministrative. Nessuno se n'è rammaricato. Com'è strana la politica italiana! Mentre sono unanimi le dichiarazioni circa l'urgenza *delle riforme istituzionali*, è stata concordemente disattesa l'unica riforma istituzionale finora approvata, quella relativa appunto alla città metropolitana.

Resta da chiedersi a che serve il ministero delle Aree urbane, che sembra impegnato solo a promuovere appalti per la realizzazione di parcheggi, prevalentemente inutili, talvolta dannosi. Durante la crisi di *governo, un gruppo di esperti* ha sottoscritto un appello al presidente della Repubblica e al presidente del Consiglio incaricato per la soppressione di quell'incarico ministeriale. Inutilmente.

Il lento Rinascimento degli indiani d'America

«I bianchi stanno comprendendo che non siamo cancellabili Ora l'obiettivo è istruirsi senza perdere la nostra identità profonda» A Roma un incontro internazionale

CRISTIANA PULCINELLI

All'inizio del '900 alcuni rappresentanti dei popoli nativi del Nordamerica vennero in Italia. A quell'epoca, secondo Alessandro Portelli, docente di letteratura anglo-americana all'università di Roma, si fecestrada negli europei l'idea che il popolo degli indiani è tanto pittoresco, ma senza diritti di cittadinanza: quegli uomini non ci sono, ma sono tanto belli. Da allora, il nostro atteggiamento nei loro confronti ha sempre oscillato tra i sensi di colpa e la spettacolarizzazione. «Da questo popolo dobbiamo tornare ad imparare il rispetto per gli altri e per noi stessi. Comprendendo finalmente che ci troviamo di fronte a uomini indipendenti e colti, in grado di maneggiare 2 o 3 culture diverse, di coniugare il senso del sacro con quello dell'assurdo, la memoria profondissima con il senso del presente e del futuro».

Con questo spinto si è aperta ieri la manifestazione «Noi, il popolo degli uomini», organizzata dal Comune di Roma e dalla Regione Lazio, in collaborazione con il Wwf Italia, la Lega ambiente, l'American Indian College Fund, l'Earth Circle Foundation e l'American Indian Dance Theatre. Una settimana di dibattiti, spettacoli, film di autori indiani contemporanei, concerti in cui suonano insieme gruppi italiani e gruppi di nativi d'America. Un tentativo di far dialogare culture diverse. Non è stato fatto spesso. Tanto meno con le popolazioni indiane. John *Pretty On Top, capo della danza* del Sole (la cerimonia religiosa della tribù dei Crow) ha ricordato durante la conferenza stampa di ieri quando nell'86 ad Assisi si sono incontrati i rappresentati di tutte le religioni del mondo per la giornata mondiale di preghiera per la pace indetta da Giovanni Paolo II. «Per la prima volta sono stato invitato a pregare a modo mio dagli uomini bianchi. E, per la prima volta, il mio modo di pregare è stato accettato da tutti». È stato il segno di un cambiamento di atteggiamento radicale da parte degli uomini bianchi: «Per anni hanno tentato di indurci ad abbandonare le nostre credenze e di farci diventare cristiani. Ma la nostra fede è talmente forte che molti continuano ancora a praticare la religione della tradizione». E molti continuano ancora a mantenere vivo il sistema dei clan. «Nei clan non ci sono orfani. Un bambino non ha solo i genitori biologici, perché tutti i membri del clan sono genitori. Così, un uomo rimane figlio fino a quando non muore». Diventa però sempre più difficile mantenere viva la cultura dei padri: «Stiamo persino perdendo la nostra lingua. E, senza la lingua, la cultura non c'è più».

Janine Pease Windy Boy, preside del Little Big Horn College

Per recuperare e conservare la lingua, i costumi, la filosofia delle tradizioni sono sorti i college delle tribù. «Dopo la scoperta dell'America - ha detto David Archambault, presidente dell'American Indian College Fund - il mondo è diventato sicuramente un posto migliore, ma non per la mia gente». Archambault, per un quarto francese e per tre quarti Lakota, ha ricordato in poche, pesanti parole il genocidio: «Le popolazioni che sono sopravvissute alle malattie portate dall'Europa sono state distrutte o rese schiave per togliere loro la terra o i metalli preziosi. Gli altri sono stati chiusi nelle riserve e trattati come essen inferiori. Le nostre usanze sono state messe al bando, i nostri figli ci sono stati tolti e messi nelle scuole per insegnare loro i modi di vita dell'uomo bianco». Qualcosa però ora sta cambiando. «Recentemente gli Stati Uniti hanno cominciato a capire che il modo in cui ci trattavano era sbagliato. Ora stiamo cominciando a guarire. E abbiamo molto da insegnare ai nostri amici non indiani. I college delle tribù sono nati per permettere ai nostri ragazzi di fare studi accademici di qualità mantenendo vive le nostre tradizioni».

Janine Pease Windy Boy è preside di uno di questi college, il Little Big Horn. «Siamo tra *i popoli del mondo con il livello* di istruzione più basso: solo il 50 per cento dei giovani frequentano le scuole superiori. I nativi d'America sono in tutto circa 2 milioni. Tra gli adulti (circa un milione di persone) solo il 6 per cento è riuscito ad arrivare ai college. Eppure, perché i nostri figli possano far sentire la loro voce, è necessario che ricevano un'istruzione».

L'istruzione, tuttavia, non è che uno dei molti problemi delle tribù indiane. Jake Swamp, del popolo Mohawk, racconta le condizioni in cui versa la sua gente: «Siamo costretti a vivere in 7 riserve dislocate parte negli Stati Uniti, parte in Canada. La più numerosa è la riserva Akwesasne che conta circa 9000 persone. L'abuso di droga e di alcool sono i problemi più pressanti di questa comunità, anche se i programmi di recupero stanno riportando alcuni successi». A metà degli anni '50 la costruzione del Canale di St. Lawrence e della relativa diga ha incrinato l'economia dei Mohawk, basata principalmente sull'agricoltura. «Fino ad allora l'80 per cento della popolazione era in grado di automantenersi. Da quel momento in poi la sopravvivenza dei Mohawk è dipesa dagli aiuti che arrivavano dall'esterno». Non stanno certo meglio i membri della Nazione Dene. Cindy Kenny-Gilday racconta: «Il mio villaggio si trova in Canada, nella zona artica. I suoi abitanti sono venuti in contatto con gli europei solo negli ultimi 40 anni. Così la mia generazione è passata da un modo di vita primitivo alla conoscenza dei jet. Ora, il mio popolo si sta battendo per la salvaguardia dell'ambiente in cui vive. È l'ultima battaglia degli indiani». Tra gli impegni della comunità Dene, c'è quello di salvare il fiume sulle cui rive si è stabilita e delle cui risorse si ciba. Tre anni fa alcune multinazionali giapponesi, tra cui la Mitsubishi, hanno stabilito infatti che la zona in cui scorre il fiume era ideale per impiantarvi delle fabbriche di carta da macero. Con conseguenze facilmente prevedibili per le popolazioni locali.

Gustave Flaubert

Le riscritture del libro di Flaubert

Charles Bovary siamo noi!

Fra i romanzi più significativi della storia della letteratura, *Madame Bovary* di Gustave Flaubert è anche uno dei più «saccheggiati». Molti celebri romanzieri, infatti, hanno usato il capolavoro di Flaubert come pretesto per nuove narrazioni: da Mario Vargas Llosa a Jilian Barnes. Ora, invece, arriva in Italia un libro di Jean Améry che immagina e descrive i tormenti di Charles Bovary dopo il suicidio di Emma.

NICOLA FANO

«Voglio che sia sepolta nell'abito nuziale, con le scarpe bianche e una corona. Le siano sciolti i capelli sulle spalle, tre casse, una di quercia, una di mogano, una di piombo. Non mi si dica nulla, sarò forte. Sia ricoperta da un drappo di velluto verde. Voglio così. Sia fatto». Ebbene: un drappo di velluto, una cassa di piombo, una di mogano e una di quercia proteggono Emma Bovary. Suo marito Charles dovette presentire qualcosa: scelse di difenderla dai fans. Tuttavia sono molti coloro i quali, fin qui, hanno tentato di fracassare quercia, mogano, piombo e velluto per arrivare al segreto di Emma. Per controllarne il colore degli occhi, per valutarne curve e movenze. O per riportarla in vita *tout court*.

La schiera dei fans s'allarga a vista d'occhio. Chi buca la quercia con un trapano, chi fa leva con un cacciavite negli interstizi del mogano. Qualcuno strappa direttamente il velluto. Fans sconosciuti e illustri, ovviamente. Mario Vargas Llosa, per esempio, colto signore latino-americano trapiantato in Europa, ha messo da parte ogni titubanza e ha fatto a pezzi il velluto e tutto il resto con un colpo solo: nel suo libro *L'orgia perpetua* spiega come e perché il suo con Emma Bovary è un legame d'amore appassionato. Con annessi e connessi. I contatti fra i due hanno luogo di notte con reciproca soddisfazione. *L'orgia perpetua* resta uno dei libri migliori di Vargas Llosa. Un libro sulla gelosia, per altro non solo a Flaubert è dato il privilegio di dire «Madame Bovary c'est moi», anche Vargas Llosa lo proclama ai quattro venti. Con qualche ragione: chi non è o non è mai stato Madame Bovary?

Julian Barnes, un romantico signore inglese, non ha toccato né le tre casse né il velluto: ha lasciato tutto intatto sostituendo la necrofilia letteraria con l'immaginazione. Non s'è fatto intimidire e ha inventato tutto di sana pianta: non descrivendo amplessi con Emma, ma semplicemente inseguendo *le evoluzioni* «bovariane» del di lei inventore, Gustave Flaubert. *Il pappagallo di Flaubert* di Julian Barnes è un libro che tutti i «flaubertiani» dovrebbero studiare fin dalle scuole primarie: insegna a convivere con la propria passione, assecondandola e piegandola a se stessi. Se fosse codificata una «sindrome di Flaubert» (lo stordimento che coglie i cittadini che incontrano la miracolosa semplicità della provincia e i provinciali che incontrano l'alienante complessità della città), ebbene *Il pappagallo di Flaubert* sarebbe il suo miglior strumento di cura. Vi si descrive l'inseguimento di un'ossessione che il cittadino Barnes compie sulle tracce della propria sindrome di aspirante provinciale.

Nel settore, però, s'aggiunge un volume prezioso: *Charles Bovary medico di campagna* di Jean Améry, tradotto or ora in Italia da Enrico Ganni per la Bollati Boringhieri. Di Jean Améry (pseudonimo di Hans Mayer) si ricordano alcuni libri inquietanti e illuminanti – tutti proposti in Italia dal medesimo editore – dedicati al tratteggio di «marginali» e «mediocri» problematicamente tipici. Ma si ricorda, soprattutto, un'opera di straordinaria forza, *Intellettuale a Auschwitz*, in cui si descrive quel contesto mostruoso (dove Améry-Mayer fu tenuto prigioniero) in cui finanche la cultura produce marginalità e mediocrità.

Jean Améry – coerentemente con se stesso – rilegge il mito dalla parte di Charles Bovary, componendo un vero e proprio seguito al romanzo di Flaubert, nel quale l'uomo semplice e incolore è costretto a fare i conti con le proprie illusioni mancate. In altre parole, Jean Améry non manomette le tre casse dentro le quali Emma Bovary è rinchiusa. Semmai con rara perizia, si chiede perché Charles Bovary ha chiuso Emma dentro quel triplice rifugio? Che timori aveva? Risposta: Charles Bovary (anzi, *charbovari*, mediocre medico di campagna) ha chiuso Emma in tre bare per proteggerla da tutti i Flaubert del mondo e della storia. Già, perché se non lo sapevate, Charles e Gustave sono stati compagni di scuola. «Stavamo nell'aula di studio quando entrò il preside seguito da un *nuovo*», così Gustave inizia a descrive il primo incontro con Charles, il «nuovo» della classe. Così inizia il romanzo *Madame Bovary*.

Jean Améry e tra quelli che esprimono dubbi sul destinatario delle simpatie di Flaubert: probabilmente non Emma, ma Charles? Perché lo ha descritto come un misero medico di campagna, dai modi rozzi e tutto sommato incapace di secondare le mirabolanti aspirazioni della giovane moglie? Diciamo così. Flaubert voleva nascondere dietro alle passioni di Emma la tranquilla quotidianità di Charles. E dalla contrapposizione fra due stili di vita tanto diversi nasce il mito del romanzo. Seconda domanda di Jean Améry è più moderno chi galleggia sulle proprie inquietudini senza riconoscerle o chi non ne governa le esplosioni? La risposta è trasversale ma non evasiva: se questo è il problema, è più moderno chi riconosce le proprie inquietudini dopo aver *perso la vita galleggiando su di* esse. Ciò è esattamente quel che Charles Bovary fa, come dimostrano le tre casse di quercia, mogano e piombo.

Resta da capire perché *Madame Bovary* sia il romanzo più saccheggiato o «completato» della storia letteraria. Tra le ringhe la motivazione l'hanno data tutti coloro che si sono misurati in un'impresa tanto ardua. *Madame Bovary* è un romanzo incompiuto. Se la sua forza sta nel duello continuo tra la complessità (apparente) di Emma e la semplicità (apparente) di Charles, allora bisogna ammettere che nessuno dei due contendenti alla fine può proclamarsi vincitore, per il semplice e drammatico fatto che uno dei due abbandona il campo prima del tempo. Il suicidio di Emma interrompe la contesa, non la risolve. Ed è per questo che, non potendo più perdere né vincere il duello, Charles Bovary ricopre i misteri suoi e di Emma sotto a un drappo di velluto e li seppellisce al riparo di tre casse, una di quercia, una di mogano e una di piombo. Perché restino misteriosi e resistano all'immaginazione dei fans.